

## Il ricordo della guerra con il "cunto" di Enia

Successo a Tavazzano per la pièce dell'artista



C'è una storia che tutti conosciamo e una che invece tende a perdersi nel tempo. È quella intima dell'uomo davanti alla miseria, un racconto rocambolesco nelle mani di un bambino per cui «la guerra è bella perché ha chiuso la scuola». Quello di Davide Enia, attore palermitano classe 1974, sul palco del Nebiolo venerdì sera con *Maggio '43*, accompagnato dalla chitarra di Giulio Barocchieri, è un intreccio di parole, mani e note. Un "cunto" reso autentico dall'immediatezza della lingua, il dialetto siciliano che corre sulla bocca di tutti i poliedrici protagonisti. Gioacchino ha 12 anni, un fratello morto di tifo, un padre che non ha mai conosciuto e una madre che vive solo nei suoi ricordi. La sua è comunque una famiglia rumorosa, in cui i capisaldi sono lo zio Cesare, idraulico, ciclista e socialista, e lo zio Ubaldo, zoppo, baro e comunista. Tempi cupi quelli da vivere. Prima dell'armistizio e dello sbarco degli alleati, ci sono le sirene del bombardamento notturno, i prezzi drogati del mercato nero, i rastrellamenti e la violenza della milizia fascista. La grande storia però rimane sullo sfondo a far da contrappunto al racconto personale della famiglia che sfolla verso Terrasini, con una processione di valigie e carriole, preceduta dall'onnipresente statua di Santa Rosalia. Al centro del racconto c'è la conversione di un ragazzino che capisce d'un tratto la parola «responsabilità» grazie alla pesca dell'anguilla con il *cacamarrùni*, erba cattiva e strategemma infallibile che per un giorno riesce a dar da mangiare alla famiglia. Quello di Gioacchino, è un equilibrio precario tra innocenza e conoscenza. Perché a 12 anni non sai, ma intuisce tutto. Comincia così la corsa a perdifiato di un ragazzino che diventerà uomo sotto le bombe che distrussero Palermo nel maggio 1943. Quello che c'è intorno è il dramma della mancanza: di cibo, di medicine, di dignità, dove anche rubare ai morti non è più peccato. Per Gioacchino, è il sentimento di stupore davanti alle lacrime degli uomini che impilano i cadaveri sulle panche della chiesa, «perché di bare non ce n'è più»; è fuggire dai rastrellamenti con cinque lire nelle mutande e non fidarsi di nessuno; è cantare le canzoni "di sentimento", perché ti servono per commuovere le *fimmine*. Quello che oltrepassa Gioacchino è lo steccato che separa l'infanzia dall'età adulta, guardandosi le spalle senza *chiàncere*. In questo vivido quadro, in cui si ride e si piange, il filo rosso non può che essere un vero "cunto", della Sicilia della tradizione. Quella canzone de "*lu re befè viscotto e minnè*", di cui Gioacchino ricorda solo il principio e di cui alla fine del viaggio scoprirà la conclusione. Il sipario di Enia a Tavazzano è un tappeto di applausi e ovazioni, che ricongiunge il valore della testimonianza all'esercizio della memoria. Quell'imprescindibile dovere civico che muove le fila «dalla sofferenza - ha detto il sindaco di Tavazzano Giuseppe Russo in apertura di quella che è stata scelta dall'amministrazione comunale come serata clou delle celebrazioni per la Giornata della memoria - e da cui nasce la determinazione, in un paese ancora infelice e complesso, in cui dobbiamo sempre degni della nostra storia». **Rossella Mungello**